

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

744

DELLO STESSO AUTORE:

*A caso*  
*Cancroregina*  
*Des mois*  
*Dialogo dei massimi sistemi*  
*Diario perpetuo*  
*Gogol' a Roma*  
*I russi*  
*Il Mar delle Blatte e altre storie*  
*Il principe infelice*  
*Il tradimento*  
*In società*  
**LA BIERE DU PECHEUR**  
*La pietra lunare*  
*La spada*  
*Le due zittelle*  
*Le labrene*  
*Le più belle pagine*  
*Ombre*  
*Ottavio di Saint-Vincent*  
*Racconti impossibili*  
*Racconto d'autunno*  
*Rien va*  
*Se non la realtà*  
*Tre racconti*  
*Un amore del nostro tempo*  
*Viola di morte*

*Tommaso Landolfi*

# DEL MENO

CINQUANTA ELZEVIRI



ADELPHI EDIZIONI

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3420-9

Anno

---

2022 2021 2020 2019

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

Il cugino	11
L'uomo di gettoni	18
La volontà di potenza	25
Un omicidio	32
La conferenza	39
Una Londra personale	47
Figlia amorosa	54
Del meno	61
Buone speranze	67
Nepomuceno	73
Pioggia	79
Scampato pericolo	86
Un'ombra nera	92
Il dovere	99
Il gigante	105
L'egoismo	111
La miseria	117
In campo e fuori	123
Una casa	130
Il giudizio dei posteri	137
In famiglia	145
Breve carteggio	152
L'ampolla	160
Ritorno in sede	167
Condiscendenza	173

Il moscerino	179
Le blatte del mistero	185
Le bizzze dell'amico	193
Un'occhiata al vecchio zio	200
Un messaggio	206
Sogni di mente inferma	213
La voce umana	219
Un gatto	225
La Cordigliera	231
Una parola misteriosa	237
I due vecchini	243
Sogni proibiti	248
De minimis	254
Premio letterario	260
Alienati	267
Grave imbarazzo	272
Il rigatore	279
I quattrini	285
Una visita	291
Il millepiedi	297
La valigia	304
Questione di orientamento	310
Andata e ritorno	316
Avventura cosmica	322
Stazioni morte	328

DEL MENO





## IL CUGINO

Dico, non lo capisce mio cugino che, a quella per eufemismo chiamata una certa età, uno ama rincantucciarsi e se mai coltivare le proprie malattie, vere o immaginarie? Dolori reumatici, che so, risentimenti al fegato, sordità alla regione cardiaca, difficoltà renali, oppressione delle prime vie respiratorie: in fondo tutto è buono, ove di meglio non disponiamo, per confermarci nel senso della nostra fralezza e miseria, che è poi l'ultima nostra ancora. Di fatto cosa faremmo d'un sopravvivate vigore, dal momento che ci appare ormai manifesta la vanità d'ogni possibile agitazione e che abbiamo di lunga mano sperimentato il tristo sapore della (così nominata dal poeta) felicità raggiunta?

Tornando al cugino, lui invece è rimasto press'a poco quello che era. E precisamente, era un ragazzo di spalle quadre e baffi cespugliosi, a diciassette anni volontario in marina: dove, e cioè durante tale libera vita, le sue già notevoli doti fisiche furono ulteriormente esaltate. Anzi addirittura sommozzatore, fu il cugino, e tuttora reca al polso un sesquipedale orologio impenetrabile all'acqua. Quanto ai suoi muscoli propriamente detti, un solo episodio sarà sufficiente.

Viveva e vive a Roma un certo noto scultore, il quale (non so oggi) si pretendeva il più forte braccio-

ferrista della città. Nel corso della mia infelice dimora laggiù, mi avvenne una volta di ricevere la visita del cugino, che volli presentare ad alcuni amici, e tra gli altri all'invincibile. Ma un'idea maligna ed ultoria m'era bell'e germinata in capo: una notte che si ciabattava senza meta, invitai dunque i due a misurarsi tra loro, nella prova appunto del braccio di ferro. Lo sporto dell'edicola all'angolo di Aragno, chiusa, servì da arengo, e su esso gli antagonisti puntarono i gomiti. Sorridevano, rammento, l'uno per superba sicurezza, l'altro (il cugino) protestando che non aveva mai... che non era il suo genere... che del resto in quei giorni era giù di corda... che della sua fiacchezza giudicava superfluo fornire dimostrazione... E, sempre sorridendo e schermendosi, senza visibile sforzo abbatté in pochi tratti il campione. Rimase quindi lì, aureolato di modestia, mentre il campione medesimo, imporporato come un gallinaccio e quasi non credendo a se stesso, palesemente meditava di saltargli addosso. (In seguito, ripartito il cugino, colui mi aggredì a lungo con: «E tuo cugino dov'è? Quella notte, maledizione, si vede che non ero in forma; ma sto facendo una cura a base di uova e marsala. Insomma ho bisogno di tuo cugino: per batterlo, se no sono perduto; quando torna? »).

O, per ciò che riguarda il generale orientamento del cugino nella vita, basterà rifarsi a certe giostre verbali della nostra comune adolescenza. Egli, ignoro per quale mia virtù, era in alcun modo da me affascinato e mi seguiva docilmente in ogni fantasia. Mettiamo, si imponeva il silenzio ai numerosi parenti delle famigerate riunioni familia-

ri, che subivano sbigottiti; e si cominciava (alla maniera di Alcuino). Io:

« Sentiamo, cosa hai da dirmi sull' "appollo e spollo dei mallardi" (sul ricovero serale e la ripartita dei capoverdi o germani)? ».

E lui pronto:

« Occorre non batter ciglio, altrimenti addio ».

« Elementare; ma quale polvere è in simili casi consigliata? ».

« La B.P.D., per esempio... ».

Oppure, più pertinentemente e risolutivamente:

« Come o cosa deve essere, il gentiluomo? ».

« Cacciatore ».

« Bravo; e poi? ».

« Giocatore ».

« Ottimamente; e ancora? ».

« Donnaiuolo ».

« Perfetto; ma manca alcunché ».

« Il gentiluomo » riprendeva diligentemente il cugino « paga entro le ventiquattr'ore i debiti di gioco ».

« Laddove...? ».

« Laddove non paga mai i propri fornitori, plebaglia priva di diritti ».

« Orsù, ci siamo... E adesso, signori e signore, stabiliti questi punti incontrovertibili, riprendete pure i vostri insulsi conversari... ».

Oggi, si capisce, codesti mustacchi a foca del cugino (sempre stati giallastri) sono un bel po' imbianchiti, né più brillano colla vivezza d'un tempo gli occhietti lievemente porcini; ma lui ha conservato intatto un tal quale spirito tra marinaio e vitaiuolo o nobilesco; è rimasto fedele alla caccia, alle donne, se ci corre al gioco; è rimasto, ecco,

fedele ai suoi ideali di adolescente, e per avventura da *belle époque*.

Tale all'incirca l'uomo che, forse una volta l'anno, viene a trovarmi, annunciandosi con poche righe in una scrittura eccezionalmente alta ed aguzza. E son giorni di tormento e di delizia. Di tormento, perché, appena arrivato colla sua veloce automobile, prende a spronarmi variamente, in particolare a bersagliarmi con domande cui non so rispondere e cui è sottinteso che debba vergognarmi di non saper rispondere: dove c'è da divertirsi, dove da porgere i propri omaggi a qualche bella donna, dove da assistere a un vero *strip-tease*? Di delizia, perché... beh, per motivi più oscuri.

Naturalmente, alle sue aspirazioni sovrasta la Costa Azzurra di per sé concepita, cioè in funzione di mitico paradiso; e intorno ad essa, ovvero ad alcuna località di essa, finiscono col cristallizzarsi le brame del cugino (quest'anno si è trattato di St. Tropez). Sicché si parte, coll'illusione dell'avventura, e si procede speranzosamente, ben determinati a non registrare gli inevitabili fallimenti dell'impresa. O piuttosto lui, ben determinato, e addirittura refrattario alle delusioni. Per me, vorrei indulgere a diversioni, cercare altri appigli: «Lo sai che di qui, deviando di pochi chilometri, si può ammirare una celebrata opera di Matisse? – Lo sai che, spingendosi d'un nulla verso l'interno, si trova un Picasso?». Ma il cugino da quell'orecchio non ci sente e tira di lungo.

A St. Tropez c'è un freddo cane: che importa, sia-

mo a St. Tropez! Non ci riesce neppur lontanamente di rintracciare o ricostruire quell'atmosfera mondana e preziosa della quale andiamo (o lui va) in cerca, ci aggiriamo intirizziti e smarriti per indecifrabili, pretensionose straducole senz'ombra di B.B. o di chi, il porto è stipato di gentuccia locale accorsa a un giocoliere: ma siamo a St. Tropez! Che fortuna (voglio soggiungere), la sua del cugino, di superare la realtà per forza di nomi prestigiosi.

Ad ogni modo il guaio maggiore non è questo: è che il cugino si sente in obbligo di darmi occasionalmente una mano nella vita e di risollevarmi almeno sull'istante dalla vile condizione in cui volgere d'anni e di sciagure m'hanno prostrato: «Sta' diritto, che diamine» mi esorta di tratto in tratto: «cos'è, cos'è questo trascinarsi a punto interrogativo? Guarda me!».

«Ma tu...».

«Io, eh, io che sono impiegato di banca! No, no, il vero fatto è che io appena posso scappo sulla montagna col mio fucile; mentre tu, ci scommetto, sempre a grattar libri colla punta del naso e a lambir fogli colla penna: cosa, lo negheresti? Comunque sia, cammina diritto».

«Ma senti, lo stomaco mi tira».

«Lo stomaco? ti tira? Oh oh oh,» ride omericamente «questa è buona!».

«E invece è proprio così» provo a replicare, offeso mio malgrado: «soffro di crampi che mi contraggono il corpo e mi impediscono di tener su le spalle».

« Ah, sciocchezze » esclama allora con espressione selvaggia, con trionfale tuono di voce ed assestandomi una vigorosa manata tra gli omeri. Ma propriamente la sua eterna parola non è « sciocchezze », bensì una del nostro dialetto: « apprezzanze » (applicanze morbose o fissazioni, fisime alle corte). « Tutte apprezzanze » usa egli opporre a qualunque allegazione.

Talvolta il suo comportamento si direbbe quasi dettato da una volontà sadistica, se le sue buone intenzioni non fossero inequivocabili; come quando esige, il terribile cugino, che si percorra a piedi un tratto di strada che sarebbe incomparabilmente più agevole percorrere in macchina:

« Vedi? dobbiamo andare lassù, donde si gode uno stupendo panorama ».

« Benissimo sicché va' avanti con questa tua carretta ».

« Eh no, caro mio, dopo mangiato ci vuole la passeggiata igienica, altrimenti uno s'appesantisce; coraggio, gambe in ispalla! ».

« Ma non ce la faccio ».

« Non ce la fai! » grida sgranando gli occhi. « E perché di grazia dovresti non farcela? Ce l'hai fatta sempre ».

« Ma ne è passato del tempo ».

« E che vuol dire? Tutte *apprezzanze* ». E magari trapassa ai ricordi, a una sorta di mozione degli affetti: « e lo rammenti, quel giorno? Nevicava, eppure noi ci cavammo le camicie, tanto eravamo scaldati dalla marcia e tanto ci sentivamo gagliardi; e traversammo la montagna a torso nudo, col fucile sulla spalla nuda... O quell'altro giorno? Dopo quindici ore di caccia su e giù per i greppi, del re-

sto precedute da una notte quasi bianca (lui stesso ignora quanto bianca: nel mio letto di fortuna avevo trovato le cimici), volevamo tornare a casa colla corriera; ma la corriera era già partita. E di', te lo rammenti allora cosa facemmo? Niente, tornammo a casa coi nostri mezzi, cioè passo passo. Undici chilometri di giunta: né morimmo per questo!... ».

È, insomma, così via con altre benigne ed amorevoli sevizie o con altre aggressioni sentimentali. Per finire, il cugino m'ha di recente confidato in un istante d'abbandono:

«Sappi che intendo vivere, vivere, fino ai settant'anni almeno; scoccati i settant'anni, non dico, posso anche ritirarmi al paese ed aspettarci la morte, se proprio è necessario; ma fino a quel momento... ».

Ora è ripartito. Che sollievo: son di nuovo libero, come accennavo in principio, di coltivarmi le mie piccole malattie, di assaporare la mia miseriuzza fisica e morale.

Che vuoto, nondimeno: ché il cugino mi additava e addita, anzi è lui in persona, una via possibile. Certo! per qual motivo o per quale condanna non si dovrebbe, con un po' di buona volontà, riuscire a vivere innocentemente?